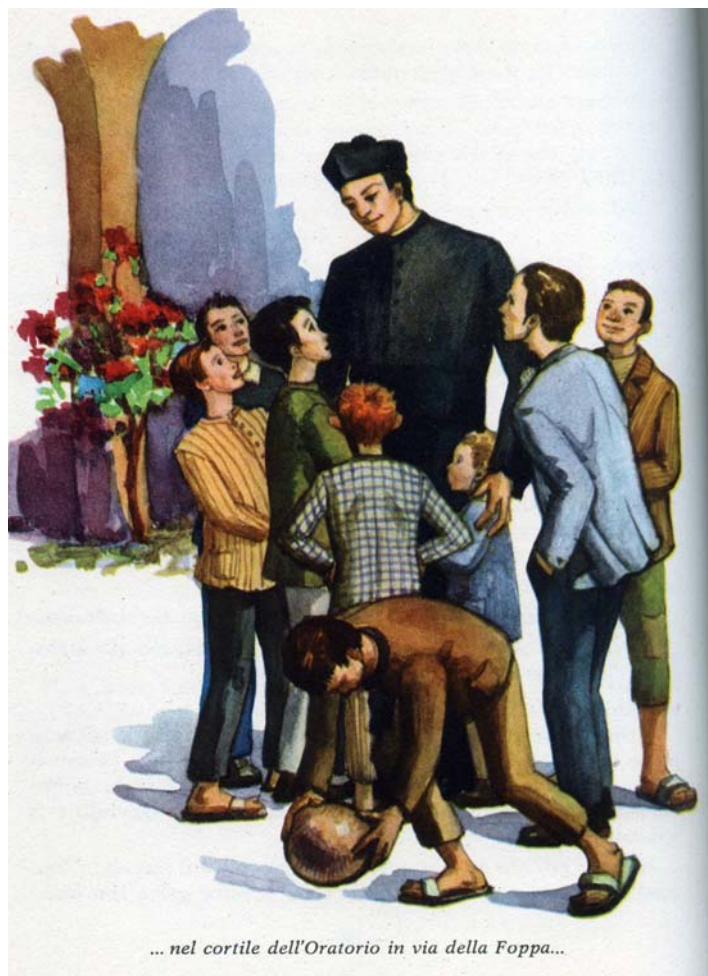


## Don Luigi Palazzolo



**un " ignorante " che vide lontano**

Stampato Centro Studi Suore delle Poverelle - 2010

## **Don Luigi Palazzolo, un ignorante che vide lontano**

Più di cent'anni sono passati da quando, ancora nella prima metà del secolo scorso, Cesare Balbo proclamava che «il più bello, il più lieto, il più cristiano, il più politico libro che si potesse fare» sarebbe stato una storia della carità. Innumerevoli altre pagine luminose ed eroiche si sono aggiunte a quelle che già destavano allora l'ammirazione del grande storico cristiano; ma il libro da lui vagheggiato, e a cui anzi aveva posto mano senza poter andare però oltre l'abbozzo, non è ancora stato scritto.

Ingratitudine e insensibilità degli uomini? Incapacità di stabilire una proporzione tra le benemeritenze, spesso discutibili, dei grandi che hanno tenuto in pugno il destino dei popoli e quelle, meno vistose ma tanto più autentiche, degli uomini oscuri e pacifici, operatori soltanto di bene, che, senza imporre nulla di proprio, si sono consumati a servizio dei fratelli? O non, invece, reale difficoltà di trovar posto, in una prospettiva storica fatalmente dominata dalle grandi passioni e dai grandi egoismi individuali e occupata quasi di forza da personalità prepotenti e invadenti, per la vita e per l'opera di uomini che, annientandosi a vantaggio del prossimo, si sono posti da sé in una posizione di estraneità e di indifferenza verso tutto ciò che più ha eccitato la fantasia e gli entusiasmi dei contemporanei?

Obiettivamente non è facile scrivere la storia di chi tutto ha fatto per non avere storia.

Ma neppure, tale storia, è lecito ignorarla; neppure è possibile chiudere gli occhi su tutto un mondo di sacrifici e di eroismi che, per poco che si consideri, permette di individuare, sul fondo uniforme di una dedizione senza nome, il volto e lo stile inconfondibili e personalissimi di ognuno dei protagonisti di una mirabile epopea dell'amore che riscatta gli errori, gli egoismi e le brutalità di ogni tempo e di ogni ambiente coi doni sempre nuovi di una carità che non muore.

Il sacerdote bergamasco Luigi Maria Palazzolo (1827-1886) è uno di questi uomini, che han fatto tutto il possibile per non avere storia, almeno agli occhi degli uomini. Unico sopravvissuto di dieci fratelli e perciò centro di tutti gli affetti e di tutte le speranze di una famiglia signorile — e unico erede della sua cospicua sostanza —, sceglie senza esitazione la via del sacerdozio, accontentandosi di rimanere per tutta la vita, nonostante la stima di cui lo circondano i suoi Vescovi, semplice prete. Vissuto in un'epoca travagliata da aspri contrasti politici, che proprio nella sua terra portano all'estrema esasperazione l'antitesi fra la fede dei padri, solidamente radicata, e un non meno radicato spirito di ribellione e di avventura (non è certo un caso che la cattolica Bergamo abbia alimentato il più numericamente cospicuo e uno dei più combattivi nuclei di forze garibaldine), egli passa, apparentemente insensibile ed estraneo, accanto alle passioni, alle illusioni, agli entusiasmi, ai miti che accendono e travolgono anche i più riflessivi tra i suoi coetanei. Circondato da condiscipoli in apparenza più aperti, in realtà meno controllati, che si accendono per le idee giobertiane di un professore che finirà condannato dalla Chiesa, si sottrae alla generale esaltazione riparandosi dietro lo schermo della sua «ignoranza» (in realtà semplice e solido buon senso) che gli consente di dire che non ne capisce un'acca, e che non vi trova che delle astruserie. Sollecitato e talora, contro la sua indole, coinvolto in disquisizioni filosofiche e

teologiche che fanno la passione dei suoi confratelli, si sottrae con brusca risolutezza ad ogni disputa eccessivamente teorica, fermamente convinto che la sola cosa che conta è di giungere ad una conclusione pratica: «che cosa si deve dire in predica, che cosa consigliare in confessione, e come regolarsi nella direzione delle coscienze: tutto il resto è buono per i dotti». Spettatore del grande movimento che, al grido di «Viva Pio IX», anche nella sua città travolge in un'unica ondata di entusiasmo patriottico laici ed ecclesiastici, affronta senza titubanza la più clamorosa impopolarità, ignaro di qualsiasi preoccupazione che non sia quella, preminente su ogni altra per un sacerdote cattolico, della difesa della libertà della Chiesa e del Sommo Pontefice.

Evidentemente sarebbe difficile immaginare una posizione più indifferente e distaccata di fronte agli interessi ed alle passioni più palpitanti del suo tempo.

Ma è veramente distacco? O non è, invece, ricerca rettilinea di un più profondo, più essenziale contatto fondato sull'individuazione senza incertezze di un *primum*, a cui tutto il resto deve essere subordinato?

La risposta non può essere dubbia per chiunque consideri la direzione costante secondo la quale, con una coerenza e con una spontaneità che sono per se stesse indice sicuro di vocazione, dalla condizione iniziale — frequente ai suoi tempi, tra gli ecclesiastici usciti da famiglie benestanti — di sacerdote esente da incarichi specifici di cura d'anime, la rete dei suoi impegni si viene gradatamente intrecciando fino ad assorbirlo tutto.

Prima sua cura sono i ragazzi ed i giovani che frequentano l'oratorio di Via Foppa, uno dei quartieri più miserabili della sua città, dove, ancora chierico, aveva prestato volontariamente la sua opera. Ordinato sacerdote nel 1850, vi trova il suo primo naturale campo di azione, e vi si impegna con tanto zelo che ben presto, di fatto, l'oratorio non vive più che del suo slancio e delle iniziative nuove con le quali egli viene sviluppando quello che si può ben chiamare il suo sistema educativo, ispirato ad un profondo senso della vita soprannaturale, ma radicato in una concreta esperienza della psicologia e delle esigenze di un'infanzia e di una gioventù provate da ogni genere di sofferenze e di privazioni, e bisognose perciò di trovare, anzitutto nell'oratorio, un ambiente cordiale e accogliente, capace di dissipare ogni diffidenza e di sciogliere ogni impaccio e ogni soggezione.

Per l'assistenza ai suoi giovani nessun sacrificio gli appare eccessivo. Per ampliare l'oratorio egli acquista a sue spese, vendendo una parte dell'eredità paterna, una casa. Pure a sue spese provvede ai necessari adattamenti e all'arredamento di alcune aule, che possono così ospitare le scuole serali, le quali, ordinate su tre classi, ma aumentate ben presto a più sezioni per la loro rispondenza ad un bisogno vivamente sentito fra i giovani e fra gli stessi adulti, vi trovano la loro sede adatta; e sono centinaia e centinaia di miseri che per anni trovano nella benefica iniziativa del Palazzolo un valido strumento di elevazione personale e di progresso, cui non mancherà neppure il collaudo dei ripetuti lusinghieri riconoscimenti delle autorità scolastiche e civili del tempo, tutt'altro che ben disposte verso iniziative di marca ecclesiastica.

Ma è destino che l'oratorio non possa prosperare se non sul contributo personale e sul sacrificio di don Luigi. Già nel 1855, per una sua prolungata assenza in occasione di un suo viaggio a Vienna dove aveva accompagnato il vescovo monsignor Speranza, l'oratorio aveva attraversato un periodo di crisi, che solo il suo ritorno aveva permesso di superare. Una crisi più grave sopravviene all'improvviso nel 1859, quando, in occasione del rinnovo del contratto per i locali dell'oratorio, il quale non aveva mai posseduto una sede propria, le nuove richieste del proprietario appaiono talmente elevate che non è possibile trovar mezzi per farvi fronte. Alla scadenza non rimane che sgombrare i locali. L'oratorio viene chiuso.

Don Luigi si prodiga per trovare il modo, con altre iniziative, di tener uniti i suoi assistiti, almeno durante la buona stagione, quando brevi passeggiate alla periferia della città più facilmente possono dar l'impressione di poter sostituire il ritrovo in sede; ma l'oratorio — la sede fissa, accogliente, sempre aperta — non può essere sostituito. Egli, che ne ha la sofferta ma chiara convinzione, per due lunghissimi anni segue con la morte nel cuore il progressivo diradarsi delle file dei suoi giovani, finché, alla fine, l'amore per le anime vince ogni resistenza, ed egli può ottenere dalla madre il permesso di acquistare nel vicolo dei Genovesi, nelle immediate vicinanze di via Foppa, due case e due ortaglie dove il nuovo oratorio dedicato a san Filippo Neri potrà finalmente venire aperto.

Pochi mesi dopo, la morte della madre, spezzando l'ultimo vincolo familiare, dà al Palazzolo, sia pure a prezzo di un profondo dolore, la libertà di seguire, senza più freni né vincoli, la sua vita: quella della povertà e della carità.

Primo passo decisivo è l'abbandono della dimora comoda e ben arredata, nella quale fino allora è vissuto, per trasferirsi nella modestissima casetta fatta appositamente costruire al centro del nuovo oratorio. Anche materialmente, egli può ormai essere tutto dei suoi giovani.

Ma la carità non può aver limiti, dove non ha limiti il bisogno; e proprio il fiorire delle sue iniziative di assistenza alla gioventù maschile non può non mettere in evidenza la necessità di iniziative analoghe anche nell'ambiente femminile. È lo stesso suo direttore spirituale, monsignor Valsecchi, a indicare al Palazzolo il nuovo fecondo campo d'azione. Il Palazzolo obbedisce. Comincia, in un primo momento, appoggiandosi all'oratorio maschile, presso la cui sede, nel 1864, dopo aver opportunamente preparato il terreno con un lavoro paziente su alcuni elementi più volenterosi e più capaci, stabilisce l'Opera di S. Dorotea per l'assistenza alla gioventù femminile; segue, nel 1867, nella casa di via Foppa, acquistata presso la sede del primo oratorio, la Scuola festiva per operaie; ma nel 1869 le due istituzioni vengono definitivamente staccate dall'oratorio maschile per fondersi nell'Oratorio femminile di S. Dorotea. Pur non essendosi verificato inconveniente alcuno, una certa ostilità si è venuta diffondendo nei riguardi dell'ospitalità offerta dall'oratorio maschile per le riunioni dell'opera di S. Dorotea, tanto che lo stesso monsignor Valsecchi lo ha consigliato di trovare all'Opera una sede diversa dall'oratorio. Egli, ancora una volta, obbedisce; e, ancora una volta, l'obbedienza è feconda. Il nuovo oratorio non può adempiere la sua funzione, rimanendo chiuso tutta la settimana, per aprirsi solo la domenica. Occorre qualcuno che vi risieda stabilmente, in modo che esso possa rimanere sempre aperto; e a tal fine non manca il solito consiglio ispirato alla saggezza del *ne quid nimis*, di chi propone a don Luigi di chiamarvi uno dei tanti istituti religiosi femminili già esistenti; ma il problema non è, per lui, così semplice. Quelle religiose «così misurate, così educate, che parlano sempre in italiano» non gli paiono adatte per il compito che egli vuole loro affidare. La raffinatezza dei modi e della cultura, certamente apprezzabile per se stessa, potrebbe essere un ostacolo per chi deve trattare soprattutto con i miserabili. Per il nuovo compito, che egli definisce non di orefice, ma di fonditore in ghisa, occorre uno spirito, una vocazione speciale: lo spirito, la vocazione che la sera del 21 maggio 1869 induce Maria Teresa Gabrieli a trasferirsi nella casa dell'oratorio di S. Dorotea, dove, dopo una notte passata in preghiera, alla presenza di altre due giovanette, che la seguiranno alcuni mesi appresso, pronuncia nelle mani di don Luigi Palazzolo i voti di castità, povertà e obbedienza, primizia del futuro istituto delle Suore delle Poverelle che la Gabrieli, « la donna assennata e pia energica insieme e previdente, amante della povertà e dei veri, amante della gioventù e capace di educarla », doveva reggere per quarant'anni. La sera stessa l'Istituto inizia la sua

missione, secondo il programma che sarà più tardi consacrato nelle regole approvate dalla Autorità Ecclesiastica, per cui le suore si impegnano di «adoperarsi a seconda dell'obbedienza in bene della gioventù femminile, massime delle povere orfanelle abbandonate; e in servizio delle ammalate povere che giacciono nelle proprie case, anche in tempo di malattie contagiose e di peste», accogliendo una povera orfanella sciancata, deforme, coperta di piaghe, che da alcuni mesi il Palazzolo ha affidato alla Gabrieli: esempio concreto e quasi simbolo della mirabile opera di assistenza che si inizia.

Il Palazzolo ha trovato la sua via; e ha trovato le anime umili e generose alle quali affidare un programma che, prima ancora di tradursi in una formula, si è venuto incarnando nei fatti: «Io cerco e raccolgo il rifiuto di tutti gli altri, perché dove altri provvede, lo fa assai meglio di quello che io potrei fare. Ma dove altri non può giungere, cerco di fare qualche cosa io, così come posso».

«Dove altri non può giungere . . . »: sembra una limitazione, che riservi al nuovo istituto solo una funzione marginale di supplenza; e significa, invece, apertura sugli orizzonti sconfinati di sofferenze e di miserie fisiche e morali senza numero, che proprio la nuova civiltà industriale viene alimentando, e alle quali occorre far fronte ogni giorno con nuove iniziative e con nuove provvidenze: immenso campo aperto all'avventura sovrumana della carità, che le suore delle Poverelle affronteranno sorridenti, senza esitazioni e senza incertezze, anche di fronte alle situazioni più dolorose e ripugnanti. È in questa prospettiva che l'ultimo posto, il posto di supplenza, diventa di fatto il posto di maggiore impegno, di più assoluta dedizione.

Né, per questo, la scelta perde il suo significato. «Io cerco e raccolgo il rifiuto di tutti gli altri, perché dove altri provvede lo fa assai meglio di quello che io potrei fare». Nessuna gara, nessuna concorrenza, nessuna gelosia, nessuna suscettibilità è possibile. Non è solo una posizione iniziale: è una posizione definitiva. Dove non arrivano gli altri: al seguito degli altri. All'ultimo posto, che deve rimanere l'ultimo posto, sempre. L'albero della carità affonda le sue radici nel terreno fecondo dell'umiltà.

Pare la cosa più semplice di questo mondo; ma, per attuarla, quanti ostacoli da superare!

C'è l'incomprensione dell'ambiente: proprio le persone misurate ed educate, abituate a fare il bene con compostezza e con garbo, secondo le consuetudini della buona società provinciale, si trovano sconcertate di fronte ai metodi nuovi del Palazzolo che, posta la sede delle sue opere in uno dei quartieri più poveri e meno raccomandabili della periferia cittadina, vi accoglie con larghezza mai vista tutti quanti fanno ricorso alla sua carità, i più poveri, i più bisognosi, i più rozzi, i più miserabili, dando la precedenza proprio a quelli che tutti gli altri respingono, senza altra preoccupazione che quella di giovare materialmente e moralmente a chi ha bisogno. È una spregiudicatezza che disorienta i benpensanti, preoccupati che tanta disinvoltura possa essere di discapito alla dignità sacerdotale, e che accentuano le loro vociferazioni proprio quando le difficoltà materiali che egli incontra sulla sua strada potrebbero apparire come una indiretta conferma a tutte le critiche e le riserve di chi ritiene, e dice, che egli ha «perso la testa».

E c'è la insopprimibile resistenza interiore dell'uomo che dall'ambiente familiare e sociale, nel quale è cresciuto, ha assimilato un'esigenza di decoro e di distinzione che non si può rinnegare d'un tratto senza disagio.

E infatti il Palazzolo, che non risponderà mai personalmente a nessuna critica, a nessuna calunnia che gli venga dall'esterno, (risponderà per lui la fecondità ben controllabile della sua opera), sarà invece di una fermezza implacabile nel reprimere ogni moto, ogni

traccia di amor proprio. Un regime di aspre penitenze e di crudeli mortificazioni, praticato con una severità che non si attenua con gli anni, prepara ed accompagna il progressivo dispiegarsi delle sue iniziative di carità. Sono le notti intere passate in preghiera. Sono i digiuni e le discipline praticati con un rigore che non ha altro freno che la volontà del suo direttore di spirito. È il rinnegamento assoluto di sé, perseguito attraverso la pratica costante dell'obbedienza, e coronato con quella della povertà che dopo averlo indotto a spogliarsi di tutto il suo, lo ridurrà, durante la sua ultima malattia, a dover chiedere l'elemosina ad un suo confratello. È, soprattutto, la mortificazione agli occhi del mondo, cercata con ogni mezzo, dissimulando sotto le apparenze della nativa giovialità le pur vive resistenze della natura e dell'educazione: sforzo incessante, mediante il quale egli conseguiva e manteneva quel pieno dominio di sé che gli permetteva di affrontare senza turbamento problemi e situazioni che sarebbero apparsi pericolosi per chiunque altro.

Stoltezza agli occhi del mondo. Ma una stoltezza che, più la si considera, più appare sapienza, senso dell'essenziale, ricerca e conquista, così nella sua vita come nelle opere che viene via via promovendo, di un equilibrio, di una gerarchia organica e sostanziale per cui non le apparenze, non le parole contano, ma le cose; e ad ognuna è assegnato il giusto posto.

Da qualunque punto di vista si osservino, la vita e l'opera del Palazzolo — e non abbiamo neppure accennato ad un altro settore di essa, quello dell'assistenza agli orfani, che fin dal 1863, dopo la morte della madre, aveva incominciato ad accogliere nella sua casa di campagna a Torre Boldone e che, aumentati di numero negli anni seguenti, lo portarono ad aprire altre due case, a Vicenza e a Lallio, dando vita per l'assistenza anche ad una famiglia religiosa maschile, l'Istituto della Sacra Famiglia, — la prima caratteristica che ne emerge è questo mirabile equilibrio, che impronta tutta la sua condotta.

Equilibrio che è, anzitutto, sincero ardore di fede. «La sua pietà non era come quella di taluni che stancano e soffocano, volendo sempre parlare di Dio, dell'anima, di cose spirituali», scrive di lui il suo primo biografo monsignor Castelletti; ma quanto sobria e schietta è la espressione esteriore dei suoi sentimenti più intimi, tanto più sincera e intensa è la sua vita interiore, alimentata costantemente alle scaturigini essenziali della spiritualità cristiana, la meditazione, la preghiera, la mortificazione. Il suo abbandono totale alla Provvidenza, allo stesso modo come il sorridente ottimismo delle sue suore, pur in mezzo ai dolori e agli orrori di infinite sofferenze, hanno la stessa origine, si alimentano alla stessa fonte soprannaturale: non sentimentalismo umanitario, ma carità; non semplice filantropia, ma amore di Dio; e amore, in Dio, dei fratelli.

Spirito di fede che, d'altra parte, non va mai disgiunto da un concreto senso della realtà. Al povero che non ha pane, che non ha vestito, prima di ogni altra cosa, occorre dare il pane e il vestito: all'orfano abbandonato occorre, prima di tutto, dare una casa. Solo dopo si potrà pensare al resto. «Qual è la migliore disposizione per imparare a scuola? Aver mangiato.» Sulle labbra del Palazzolo, questa non è una battuta di spirito: è l'accettazione umile e consapevole della condizione umana qual è; è la rinuncia in partenza non solo a tutte le impazienze di uno zelo importuno, ma anche a quello spirito di intraprendenza facilonia, sia pure a fin di bene, che guasta talora anche le più generose iniziative. Nell'orfano, nel povero, nel malato egli naturalmente vede in primo luogo l'anima da salvare; ma non si arroga il diritto di insegnare o di ammonire, se prima non ha loro dato l'aiuto di cui hanno bisogno; né per tale aiuto è sua consuetudine contare imprudentemente sul concorso degli altri. Debiti, per sostenere le sue opere, non può evitare di contrarne; ma lo fa nella misura più stretta possibile, e soprattutto si preoccupa di pagarli puntualmente; così come cura che siano pagati con giustizia, ed anzi con una certa larghezza, coloro che

lavorano per lui. Abituato a muoversi con i piedi ben piantati sulla terra, sa che la carità si deve fare del proprio, non dell'altrui.

E sa, prima di tutto, che la carità va fatta con volto amico, senza sussiego, senza formalismi; allo stesso modo come senza formalismi, senza rigidzze o musonerie va impostata una azione educativa e formativa che voglia essere veramente aderente alla vita. La letizia come corroborante dell'educazione e dell'apostolato — questa feconda intuizione che, da S. Filippo Neri a S. Giovanni Bosco a monsignor Giandomenico Pini, impronta tanta parte della moderna pedagogia cattolica — ha nel Palazzolo un assertore convinto, che in essa vede lo strumento più adatto per aprire gli animi precocemente chiusi dalle sofferenze e dalle ingiustizie. Non senza ragione, accanto alla chiesa e alla scuola, nei suoi oratori egli vuole sempre il teatro; così come con larghezza vuole divertimenti e giuochi, non risparmiando spese per fare che le stesse feste religiose abbiano la maggiore solennità possibile, anche esteriore. I divertimenti, e soprattutto il teatro, gli permettono di stabilire il più spontaneo contatto con i suoi giovani e di parlare al loro cuore e alla loro fantasia, insegnando senza averne l'aria. Drammi, commedie, farse, melodrammi sono per lo più composti da lui stesso, che sa improvvisarsi, a seconda delle necessità, autore, direttore di scena, attore ed anche, ed anzi soprattutto, burattinaio. La sua abilità eccezionale nel maneggiare la maschera bergamasca di «Gioppino» è rimasta famosa. Le sue rappresentazioni sono avvenimenti cittadini. Naturalmente nessuno immaginava che il «burattinaio», dispensatore di letizia a tante anime che non conoscevano che le sofferenze e gli stenti, usciva dalla sua camera per entrare nella « baracca » preparato da una lunga preghiera e da un'aspra penitenza, come per una vera e propria predicazione, e col cilicio ai fianchi. Era la sua cattedra, la cattedra del «povero ignorante», quale egli si definiva, che trovava per tal via la possibilità di parlare anche a coloro che non avrebbero capito un linguaggio elegante, ma astratto.

Quando si tratta dei poveri, degli orfani, anche le norme severissime sulla povertà, che egli ha dato al suo Istituto, perdono ogni rigidzza: «Quando i poveri domandano qualche cosa, dà subito, anche la casa». «Le orfanelle si possono trattar bene senza mancare al voto di povertà. Sono immagini di Gesù Cristo; e quello che facciamo loro lo facciamo a Gesù Cristo...». «Non risparmiare le spese per le mie orfanelle», scrive ad una superiora; «ti darò buon castigo se troverò che hai speso poco . . . a tutte quelle che non sono di buona cera darai il grasso (e bene e buono) se fosse anche il Venerdì Santo. Hai capito?».

Larghezza coi poveri; severità per se stesso, per le sue suore. L'apparente antinomia tra l'umiltà delle persone e l'audacia delle opere, che colpiva monsignor Bernareggi, il grande Vescovo morto povero, che ebbe per le Suore del Palazzolo una particolare predilezione, ha qui, in questa distinzione fondamentale, la sua spiegazione. Nessun riguardo è eccessivo, quando si tratta di onorare nel povero l'immagine di Gesù : nessuna degnazione è umiliante per chi ha scelto di servire Gesù nei poveri e nei derelitti. Sono le due facce di una scelta che già conosciamo : quella dell'ultimo posto, sempre, nella consapevolezza che, all'ultimo posto c'è, sempre, Gesù da servire.

È una scelta che non vale soltanto nei riguardi dei poveri. La sottomissione assoluta al Vescovo, nella diocesi, e la sottomissione assoluta al parroco, nella parrocchia, scaturiscono, per le sue suore, dalla stessa posizione : nessuna pretesa di autonomia, nessuna esigenza di privilegio o di distinzione, ma, sempre e solo, servizio. Perfino l'abito delle Suore delle Poverelle — quello stesso delle umili donne del popolo, senza altra distinzione che il crocifisso e la corona del rosario appesa al fianco — deve esprimere visibilmente la volontà di non staccarsi in nulla dai poveri, al cui servizio esse devono dedicarsi.

Ciò rispondeva, nell'intenzione del Fondatore, ad un proposito di modestia e di mortificazione; ma, per un mirabile giuoco della Provvidenza, proprio in quella modestia, proprio in quell'umile semplicità, così aderente alla realtà dei bisogni e allo spirito della vita moderna, si celava una feconda intuizione, un felice precorrimiento delle esigenze dei tempi; e, perciò, una delle condizioni più favorevoli per l'affermarsi del suo Istituto, del quale egli stesso poteva contemplare, presso al termine della sua operosa esistenza — piamente conclusasi nella notte sul 15 giugno 1886 — gli sviluppi rigogliosi e promettentissimi, preannunzio di quelli che, nel corso di alcuni decenni, dovevano portare le sue suore umili e intraprendenti, sempre sorridenti e piene di senso pratico, a irradiare la loro benefica azione di conforto e di assistenza ad ogni miseria e ad ogni sofferenza umana in moltissime diocesi non solo d'Italia, ma anche dell'estero, e da anni ormai anche dell'Africa.

Anche in questo l'uomo semplice, l'uomo di Dio, aveva colto nel segno : aveva puntato sull'essenziale, su ciò che non può venir meno, mai. Fondandola, al di fuori di ogni scelta o preferenza personale, sempre più o meno arbitraria, su un aspetto doloroso ma insopprimibile della realtà umana — quello attestato dalle parole del Maestro Divino : poveri ne avete sempre con voi — egli aveva posto all'opera delle sue Figlie spirituali il più solido dei fondamenti; e aveva segnato allo sviluppo di essa il più sconfinato degli orizzonti.

**G. B. SCAGLIA**

Estratto dalla Rivista Studium n. 3 - Marzo 1963 – Roma